

di produttività e velocità. E qui sta la sua resistenza. Sa che nella lentezza c'è qualcosa di piacevole che ci salva. Il ruminante non consuma però è crudelmente consumato e il *feed lot*⁹ rappresenta i suoi incubi.

Il ruminante curiosa. Conoscere è mangiare e masticare. Ruminiamo collettivamente. Ci crogioliamo in un ritmo, sempre lento, di questo ruminare.

Il ruminante incorpora nel suo metodo la percezione corporea, e se la tormenta sarà violenta sa che si salverà solo riunendosi con il resto delle vacche, raggruppandosi. Le vacche affrontano la tempesta in movimento e aspettano insieme. Mio padre che lavora con le vacche dacché tiene memoria mi raccontò che predicano le tempeste di grandine, che sono le più dure e distruggono le colture se sono molto cresciute. Le vacche sanno che cadrà la grandine e cominciano a correre per il campo da una punta all'altra, mi spiega mio padre. In questo modo tutte si rendono conto di quello che sta per arrivare. Nel momento in cui la grandine sta per cadere, si raggruppano in circolo proteggendosi le teste, un circolo di vacche che incassano la testa e lasciano scoperta la schiena per sopportare la grandine. Così le vacche si salvano, insieme, e le loro schiene conciate sopportano la grandine. Se si sono incontrate nessuna morirà. Le schiene sono colpite però resistono.

Il ruminante crede nei femminismi che si aprono alle possibilità di trasformare la propria vita.

Il ruminante è anche un fabbro. Forgia strumenti, questi si forgiavano col fuoco e battendo. Con questa tecnica il nostro ruminante cerca di creare una serie di artefatti/utensili/strumenti politici e collettivi, con i quali sopravvivere.

Siamo ruminanti selvaggi, ci nascondiamo tra gli alberi, pascendoci e aspettando il momento, un qualche momento.

Il ruminante,
la sua carne,
la sua pelle,
la sua lingua,
il suo grasso,
i suoi quattro stomaci,
reclamano sovranità.

Traduzione dallo spagnolo di AH! SqueerTO! - Assemblea Queer Torino

9 Il *feed lot* è attualmente la tecnica di allevamento più efficace di sfruttamento degli animali bovini. Le vacche stanno in fila e mangiano, senza possibilità di muoversi, da lunghi recipienti dai quali ciascuna deve mangiare senza fermarsi con il fine di ingrassare ed essere venduta al maggior peso possibile. Questa immagine serve come metafora per richiamare le tecniche di normalizzazione a cui i nostri corpi sono sottomessi.

Anahita Grisoni e Noé le Blanc

Si chiamano tutte «Margherita». Antispecismo e convergenza delle lotte

Intervista a Willène Pilate e Axelle Playoust¹

L'antispecismo figura spesso come il grande assente quando si parla di intersezione delle lotte. Quando esistono, i tentativi di costruire un dialogo con le altre lotte restano fragili. La serata dedicata alla conferenza-dibattito *Per una convergenza delle lotte n. 2*, organizzata il 23 maggio 2016 dalla pasticceria militante *Vegan Folie's* in una sala messa a disposizione dal municipio del II arrondissement di Parigi, ad esempio, ha dato luogo ad alterchi vivaci tra femministe e antispeciste in merito alla pubblicità della PETA (*People for the Ethical Treatment of Animals*) che mostra Pamela Anderson in bikini, con le diverse parti del corpo delimitate da un tratteggio ed etichettate come pezzi di macelleria (spalla, petto, cosce...), accompagnata dallo slogan: «Gli animali hanno tutti le stesse parti». Tuttavia, l'antispecismo si richiama a principi che sono a fondamento della sinistra: il potere di fatto non è un potere di diritto; l'ingiustizia commessa contro uno/a è un'ingiustizia commessa contro tutti/e; la lotta politica si rivolge a effetti di struttura; lo status quo è intollerabile e la sua radicale messa in questione è urgente.

Mouvements (M): Come viene considerata la questione della intersezione delle lotte dal punto di vista antispecista?

Axelle Playoust (AP): Dal mio punto di vista, ci sono molti ponti da gettare verso il femminismo materialista. D'altra parte, nel 2015 la rivista «Nouvelles Questions Féministes» ha pubblicato un articolo di Jonathan Fernandez, «Spécisme, Sexisme et Racisme. Idéologie Naturaliste et Mécanismes discriminatoires» [*Specismo, sessismo e razzismo. Ideologia naturalista e meccanismi di discriminazione*], il primo articolo apparso su questa rivista che si occupa di antispecismo e che cerca di mostrare l'affinità strutturale tra ideologie sessiste, razziste e speciste. I concetti di *appropriazione* e di *sexage* messi a punto da Colette Guillaumin, le sue riflessioni sul corpo insieme a quelle di Christine Delphy sullo sfruttamento, i grandi apporti epistemologici

1 Questa intervista è apparsa su *Mouvements des idées et des luttes*, 4 luglio 2017 (<http://mouvements.info/elles-sappellent-toutes-marguerite>).

di Nicole-Claude Mathieu – tutto ciò può essere utilizzato dagli antispecisti per concettualizzare le relazioni di allevamento e, più in generale, l'antispecismo stesso. L'idea di partire dalle femministe materialiste per riflettere sulla situazione degli animali non è nuova: nel 1994, in particolare in «De l'appropriation... à l'Idée de Nature» [*Dall'appropriazione... all'idea di natura*]², Yves Bonnardel indicava già che il pensiero di Guillaumin è uno strumento interessante per teorizzare lo specismo.

M: Le femministe materialiste considerano il patriarcato in primo luogo come un'impresa di estorsione di lavoro domestico (del lavoro detto «di riproduzione»); da qui derivano il loro «materialismo» e la compatibilità delle loro analisi con i principi del marxismo. Secondo voi, lo specismo è essenzialmente un'operazione di furto del lavoro animale?

AP: Mi sembra che ciò che ha fatto Delphy sia stato, in realtà, procedere a una distinzione tra patriarcato e capitalismo. Ai suoi tempi, negli ambienti di sinistra, si riteneva che il patriarcato fosse innanzitutto una forma di discriminazione ideologica destinata a scomparire o, in ogni caso, a indebolirsi, con l'abolizione del capitalismo... dunque bisognava lottare prima di tutto contro il capitalismo, essendo la causa femminista una causa secondaria. Delphy, al contrario, sostiene che il patriarcato è un sistema teoricamente indipendente dal capitalismo, che occorre pertanto combattere il patriarcato di per se stesso e che questa lotta riveste un'importanza politica pari a quella dell'anticapitalismo. Ritengo che bisognerebbe fare la stessa cosa con la lotta antispecista: il sistema specista è un sistema di sfruttamento che crea rapporti di potere specifici per la categoria degli animali, rapporti che, ad esempio, non sono propriamente imputabili agli abusi del capitalismo. Penso che se si vogliono creare alleanze con altri movimenti di sinistra, occorre prima di tutto riuscire a pensare lo specismo come un sistema specifico, autonomo rispetto a oppressioni capitaliste, sessiste, ecc., ma che, come queste, implica l'insieme della realtà sociale.

Willène Pilate (WP): Penso anch'io che l'antispecismo debba costituire una lotta autonoma. Si potrebbe tuttavia osservare che più l'antispecismo è stato teorizzato come oggetto specifico, maggiore è stato il coinvolgimento degli uomini. In precedenza, si trattava soprattutto di difesa degli animali – difesa di alcuni e non di altri – alla Brigitte Bardot, lotta condotta soprattutto da donne. L'avvicendamento ha avuto luogo negli anni '70, in particolare con la pubblicazione di *Liberazione animale* di Peter Singer. Il verbo antispecista

2 In «Cahiers Antispécistes», n. 11, dicembre 1994, pp. 5-19.

oggi è diffuso in larga maggioranza da uomini, e questo è un peccato.

AP: Tanto più che nel movimento c'è una sovra-rappresentazione delle donne, che costituiscono il 70-80% della base militante. Vi è anche una sovra-rappresentazione delle vegetariane nei movimenti femministi, ma raramente questo vegetarianismo viene esplicitamente teorizzato in chiave anti-specista, caricato di un senso politico al di là delle semplici preferenze alimentari. Esiste un legame storico potente tra l'antispecismo e gli altri movimenti di lotta in ragione della loro emersione negli anni '70, un periodo straordinariamente produttivo sul piano politico, con il movimento per i diritti civili, la seconda ondata femminista... C'è tuttavia una peculiarità del movimento antispecista, nella misura in cui non è il popolo oppresso che si ribella, che scende in strada a rivendicare i propri diritti e il riconoscimento sociale della propria comunità. Sarebbe sicuramente più facile se gli animali da allevamento sviluppassero una coscienza di classe e si mettessero a organizzare degli scioperi della fame. Ma nell'antispecismo accade che è il gruppo dominante, che teorizza il dominio per i gruppi dominati, che lotta per loro o con loro. Non so fino a che punto ciò determini una scissione dagli altri movimenti, ma è un aspetto che la sinistra specista ci rinfaccia abbastanza spesso e al quale non sappiamo sempre come rispondere e che, anzi, non viene preso sufficientemente sul serio. È vero che una parte del movimento vegano non mette in questione il suo sessismo, il suo razzismo e il suo colonialismo. D'altronde, può essere politicamente utile distinguere tra veganismo e antispecismo. L'antispecismo è una lotta politica paragonabile alle lotte femministe o antirazziste, ritiene che gli animali abbiano dei diritti, che siano interessati alla propria vita e dunque che non dovrebbero essere uccisi/e per essere consumati/e. Si tratta di un pensiero realmente di sinistra, che lotta contro il sistema di sfruttamento animale. Il veganismo è più uno stile di vita, uno stile di consumo, una faccenda individuale che non comporta necessariamente che ci si avventuri sul terreno delle istituzioni, dell'ordine sociale. Il veganismo, per come l'ho descritto, può essere vissuto da soli/e o in circoli ghettizzati, in ogni caso senza un progetto politico definito in termini di giustizia e di uguaglianza. Si può essere vegani/e senza essere antispecisti/e, rimanere sul piano del semplice stile di vita. Molti vegani non hanno mai sentito parlare di antispecismo, non si sono mai interessati/e alle lotte antisessiste o antirazziste... oppure strumentalizzano o denigrano queste lotte. Ciò pone problemi reali di alleanza con altri movimenti sociali. Finché verremo assimilati/e a persone interessate a prodotti vegani che spesso sono parte di un mercato di nicchia ambiguo e privilegiato, i movimenti di sinistra non prenderanno sul serio le nostre rivendicazioni e si rifiuteranno di stringere alleanze. Questo disprezzo costituisce un freno consistente

alla diffusione a sinistra delle nostre rivendicazioni. Ad esempio i «Cahiers Antispécistes», una rivista che esiste da almeno 20 anni, sono completamente sconosciuti a sinistra al di fuori degli ambienti antispecisti, nonostante pubblichino una quantità di testi teoricamente solidi e si connettano costantemente alle altre lotte.

M: Secondo voi esiste un'affinità elettiva tra antispecismo e lotta ecologista? Oltre alle attività di predazione umana, l'inquinamento dei corsi d'acqua, la distruzione delle foreste, ecc. sono tra i fattori principali di mortalità animale e di estinzione della biodiversità. La difesa dei diritti degli animali può fare a meno di una svolta ecologista radicale?

AP: La questione del legame tra ecologismo e antispecismo è controversa. Nel movimento antispecista sempre più persone prendono coscienza della sofferenza degli animali selvatici dovuta alla predazione, alle malattie, alla carestia, ecc., e contestano ogni forma di venerazione nei confronti di ciò che viene definito «Natura» e verso l'idea secondo cui basterebbe lasciare gli animali nelle condizioni di sbrigarcela da soli in una situazione che sarebbe automaticamente armoniosa, equilibrata, con le prede da una parte e i predatori dall'altra, ciascuno al proprio posto. Ciò che gli antispecisti denunciano è questa concezione che rimane ancorata all'opposizione natura/cultura. Per gli antispecisti che potremmo definire “materialisti” (la tendenza in genere privilegiata dai «Cahiers Antispécistes»), le categorie tipo preda/predatore sono il prodotto di rapporti sociali, nel senso che non sono immutabili e che possono essere rimesse in questione, come nel caso delle categorie “uomo” e “donna” in quanto prodotti del patriarcato. Di conseguenza, ritenere che la relazione preda/predatore nell'ambiente naturale sia una relazione da rispettare e, più in generale, considerare intoccabile il regno della “natura” è un modo di perpetuare l'oppressione animale o di evitare di rimetterla radicalmente in questione. In natura esistono certamente processi di regolazione qualificabili come ecosistemi, ma nulla obbliga a rispettarli per il semplice fatto che sono naturali; si tratta di un sofisma che produce danni incredibili. Inoltre, da questo discorso deriva spesso l'idea secondo cui l'umano sarebbe un errore della natura, un suo antagonista, che la specie umana farebbe meglio a estinguersi... Ancor di più, l'idea che esistano gerarchie naturali, ad esempio quella tra predatore e preda, è molto utile per giustificare le oppressioni che hanno luogo nel mondo definito culturale, il mondo umano. Dunque, oltre a rischiare di legittimare l'oppressione subita dagli animali da allevamento, il sentimento di rispetto verso l'ordine naturale è pericoloso: si può includere ciò che si vuole nel concetto di “natura” al fine di legittimare

qualsiasi idea, comprese quelle più reazionarie. Di fatto, la “natura” è una costruzione sociale e ideologica: ciò che viene chiamato «Natura» bisognerebbe invece chiamarlo «realtà», si tratta del mondo materiale che ci circonda, ma che non porta in sé nessuna ragione per essere considerato intoccabile o sacro.

M: Si tratta allora di liberare gli animali loro malgrado?

WP: Certamente è una visione che espone all'accusa di colonialismo: gli animali non fanno quello che fanno e si opprimono tra loro, interveniamo noi ad aiutarli perché sappiamo meglio di loro come realizzare la loro felicità. È per questo motivo che fino a poco tempo fa nel gruppo del *Veggie Pride* tutti concordavano sul fatto che non bisognava toccare gli animali che vivono nel loro ambiente naturale. Ma il cuore del problema è la questione morale: è morale lasciare che un leone divorì una gazzella perché questa è la sua natura, o perché ha bisogno di mangiare? Da una parte, il leone uccide dozzine di gazzelle per conservare la propria esistenza, ma le gazzelle hanno lo stesso diritto di vivere. Dall'altra, vi è un'ipocrisia, dal momento che si impedisce al leone di aggredire gli umani. In ogni caso, si idealizza il comportamento animale sostenendo che la natura prende soltanto ciò di cui ha bisogno, ma i comportamenti animali talvolta sono orribili, molti animali uccidono per il gusto di farlo o per gioco.

AP: Viceversa, molte comunità umane non potrebbero sopravvivere senza prodotti di origine animale, circostanza che spiazza la prospettiva abituale in base alla quale ci sarebbero, da un lato, gli animali selvatici che uccidono per necessità e, dall'altro, gli umani che uccidono per pura crudeltà. Questo rende porosi i confini tradizionali dell'agentività morale: da un lato gli/le umani/e che sarebbero completamente responsabili dei loro atti, dall'altro gli animali irresponsabili e pilotati dai loro istinti. Alcuni/e antispecisti/e, come David Olivier, denunciano il pregiudizio consistente nell'“innocentizzare” sistematicamente i predatori selvaggi e nell'incriminare in modo molto violento gli individui umani. Quanto a intervenire sulla “natura”, considerato l'impatto che abbiamo sul mondo naturale, mi sembra che si intervenga comunque; pertanto la questione è piuttosto sapere come lo facciamo. Quasi nessuno contesta che sia ragionevole intervenire, come talvolta si fa, per limitare casi estremi e isolati di sofferenza animale, evidente e facile da risolvere; di contro, oggi non ci sono assolutamente i mezzi per far cessare la predazione animale senza rischiare di provocare più ingiustizia di quella che si intenderebbe eliminare. Ciò che importa, ed è il minimo, è riconoscere che le prede si trovano in una posizione problematica: anche se oggi non si può fare

niente, questo non vuol dire che quanto quei soggetti vivono sia giustificato e che non bisogna mettersi alla ricerca di soluzioni per poter risolvere domani questo problema morale e politico. Personalmente concepisco i rapporti “naturalisti” anzitutto come rapporti sociali, cioè come il risultato di dispositivi e di congiunture pratiche (storiche, politiche) e non di proprietà inerenti agli individui, che li determinerebbero completamente, in particolare per quanto riguarda il loro status e il loro posto nell’ordine del mondo. La categoria di “animalità”, d’altra parte, in quanto categoria politica creata da sistemi di sfruttamento, non si applica unicamente agli animali, è una categoria trasversale a tutte le categorie marginalizzate: le donne, le persone razzializzate, vengono animalizzate. Per una grande quantità di individui umani e animali, la marginalizzazione e lo sfruttamento si basano in proporzione più o meno consistente su una riduzione alla dicotomia umano/animale. Lo specismo, in quanto costruzione di un’alterità che legittima un trattamento differenziato, è uno strumento molto efficace per marginalizzare le minoranze umane. Ciò che la sinistra non comprende, è che si avrà un bel lottare contro il razzismo e il sessismo: finché non si sarà rimessa in questione questa dicotomia fondamentale, umanità/animalità, ci saranno sempre risorse materiali e ideologiche speciste per alimentare i sistemi di oppressione. Mostrare che lo sfruttamento specista non riguarda unicamente i maiali, i polli, ecc., ma tutti i gruppi marginalizzati, mi sembra d’altronde un eccellente punto di partenza per introdurre la sinistra alla lotta antispecista.

M: L’animalità quindi è universalmente condivisa, mentre l’umanità designa soltanto un gruppo particolare...

AP: Negli scritti e nelle lotte progressiste ricorre regolarmente il discorso federativo della comune appartenenza alla specie umana. «Tutti/e umani/e» è veramente l’espressione chiave che unisce tutta la sinistra, che sembra veramente universale, che dà l’impressione di inglobare tutti. Ma, per noi, l’umanità è soltanto una parte del complesso di esseri degni di considerazione morale. «Tutti/e umani/e» in realtà è anche, e forse essenzialmente, un modo per dire «non siamo animali», o «non siamo pezzi di carne» – sentiamo spesso le donne denunciare il fatto di essere trattate come tali. Ci si può domandare la ragione di questa volontà di distanziarsi dagli animali, il motivo per cui non si vuole essere trattati «come bestiame». L’umanismo, il fatto di valorizzare la dignità umana, è uno sciovinismo che non osa dire il proprio nome. In ultima analisi, è uno sciovinismo di specie cioè a cui si richiamano gli individui che proclamano tale dignità. Come Nicole-Claude Mathieu ha descritto l’androcentrismo delle scienze sociali, che producevano

e continuano a produrre analisi centrate sul punto di vista maschile (l’androcentrismo della scienza fatta dagli uomini per gli uomini), così constatiamo l’esistenza di un antropocentrismo molto forte nelle scienze sociali e nelle lotte progressiste, un antropocentrismo che non ha coscienza di se stesso e che produce teorie, saperi, lotte che riguardano esclusivamente gli individui appartenenti alla specie umana. In questo modo Marx (nell’*Ideologia tedesca*) può descrivere la «società comunista» come una società che «permette di fare oggi questo, domani quello, cacciare al mattino, andare a pesca nel pomeriggio, allevare di sera». Uccidere animali nel corso dell’intera giornata è il segno di un’umanità pienamente sviluppata. È comprensibile che gli umani marginalizzati, che sono sempre stati animalizzati, vogliano distanziarsi dall’animalità. Poiché viviamo in un sistema specista, rivendicare l’appartenenza alla specie umana è una strategia di resistenza, talvolta di sopravvivenza. Quindi, a volte, la soluzione più efficace è quella di distanziarsi dall’animalità, di rifiutarsi di essere associati/e agli animali. Ma questo non significa lottare contro il processo di animalizzazione in quanto tale. Significa dire che non si vuole essere animalizzati/e, ma che esistono altri gruppi legittimamente animalizzabili, cioè gli animali. Ciò che rivendico è che, invece di negare la propria solidarietà agli animali, che sono le prime vittime dell’animalizzazione, la sinistra sviluppi delle lotte in termini di solidarietà animale. Dobbiamo finirla di rifiutare il processo di animalizzazione soltanto quando prende di mira gli/le umani/e e riconoscere che è il processo di animalizzazione in quanto tale a essere problematico, indipendentemente da chi è coinvolto.

WP: La solidarietà tra umani si è costruita sulla linea di demarcazione tracciata fra umani/e e animali. Per uscirne, occorre rimettere al centro la morale, il che significa anche uscire dal capitalismo, che è immorale per natura. Il capitalismo è funzionale allo specismo. Bisogna uscire dal modo di pensiero capitalista per rendersi conto della solidarietà che può esserci con gli animali.

M: Come il matrimonio, o la menzione del sesso sulla carta di identità, il concetto di umanità fa parte di quegli artefatti sociali di cui ci si può chiedere se sia meglio conservarli, riorganizzandoli per estenderli a categorie che ne erano precedentemente escluse, oppure sbarazzarsene completamente. Quale statuto accordare agli animali, per finirli con l’oppressione animale? Detto altrimenti, qual è la vera natura di questa oppressione?

WP: L’oppressione subita dagli animali consiste nella negazione della

loro individualità, e in particolare della loro sofferenza. La maggior parte delle persone immagina che gli animali esistano al solo scopo di servirci, di nutrirci. È un'idea essenziale del pensiero specista credere che gli animali non abbiano un'esistenza propria, e uno degli argomenti che ci vengono opposti più spesso afferma che, se non fossero sfruttati, gli animali si estinguerebbero. Questo ricorda l'idea secondo cui sono i/le padroni/e a dare lavoro ai/alle salariati/e, che altrimenti morirebbero di fame. Si può anche evidenziare che esiste una bella differenza tra l'uguaglianza e la liberazione dallo sfruttamento. In *Zoopolis*, Will Kymlicka e Sue Donaldson propongono una società in cui ci sarebbero differenti categorie di animali: gli animali selvatici che si autogovernano, gli animali da allevamento, che non sono più allo stato selvatico e con cui si manterrebbe una relazione senza più sfruttarli e ucciderli, e gli animali domestici che vivono con noi. Penso sia importante avere un vero progetto di società con gli animali, per vivere con loro senza sfruttarli. Ma, per il momento, le persone non riescono nemmeno a immaginare a che cosa potrebbe somigliare una relazione di reciproco rispetto ad esempio con una mucca. Limitarsi a suggerire questa possibilità sembra costituire un attentato alla dignità umana, mentre di fatto si tratta semplicemente di rimettere in questione i privilegi della specie umana.

AP: Vi è una negazione quasi assoluta della soggettività, della coscienza animale, del fatto che si tratta di individui che hanno un rapporto con il mondo e che accordano importanza a quel che accade loro. È veramente incredibile la forza con cui questo fatto venga rimosso. Questa negazione dell'individualità animale si esprime attraverso una massificazione, attraverso il modo in cui si considerano gli animali in termini di specie, e molto poco in quanto individui particolari. Si dice «le mucche» o «la mucca», si chiamano tutte Margherita e hanno tutte tre macchie nere sul dorso. A volte è come una sorta di lapsus, come quando si dice «le specie si spostano nel corso della migrazione», invece di dire che ci sono individui che si spostano e che migrano. Ciò traduce bene il modo in cui vengono concepiti gli animali: come macro-categorie, come entità massificate a cui si può fare di tutto. Quello che ho imparato dalla lettura di Guillaumin, ma che anche il marxismo sostiene, è che esiste in primo luogo una relazione di oppressione, che Guillaumin definisce «appropriazione», e in seguito un'ideologia che viene prodotta per legittimare tale rapporto di oppressione. Ci sono due livelli nello specismo: anzitutto, la relazione sociale, che è un'appropriazione totale attraverso la relazione di allevamento, e in seguito, a partire da questo rapporto sociale iperviolento, annichilente per gli animali, si sviluppa un'ideologia che legittima tale livello di appropriazione estrema, ideologia che è quella che sostiene la loro "inferiorità naturale" e la negazione totale della loro individualità. Il

fatto di modificare il proprio rapporto con gli animali, ad esempio evitando di mangiarli, modifica anche il modo di percepirli. Mi è molto più facile considerare gli animali come individui oggi, che non cinque anni fa, quando mangiavo carne e ciò faceva sì che mi convenisse concepirli in termini di specie, di risorsa, di macchine su zampe. Una delle caratteristiche del sistema specista consiste nel fatto che gli animali sono oggetto di un'appropriazione spinta all'estremo: la loro carne, i loro peli, la loro pelle, i prodotti del loro corpo, i loro figli, ma anche il loro tempo, la loro vita... Gli allevatori possono comprare embrioni di animali come se andassero al supermercato e questo grazie alla profilatura genetica, come si vanta una delle imprese del settore: «Potete controllare la qualità delle vostre femmine prima ancora che comincino a produrre». Non esiste veramente un equivalente di questa appropriazione estrema per quanto riguarda i gruppi umani, nella misura in cui i margini di manovra degli individui animali oppressi sono pressoché inesistenti: i maiali negli allevamenti non hanno alcuna possibilità di uscire, alcuna possibilità di fuggire e – se ci riescono – si fanno riacciuffare subito o abbattere. La resistenza animale viene repressa subito e spietatamente, gli animali da allevamento non hanno un posto fuori dal sistema che li sfrutta. Se si paragona la quantità di animali assorbiti dallo specismo alla quantità infima di quelli che riescono a resistervi, si ha la misura del carattere di coercizione estrema del sistema specista.

WP: È la stessa cosa per gli animali che fuggono dagli zoo e che vengono subito crudelmente abbattuti sulla strada. I giornalisti descrivono l'evento da un punto di vista umano, ad esempio affermando: «Non c'è stato nessun ferito», mentre di fatto un animale è stato ucciso. Dunque la negazione dell'individualità si estende agli zoo, ai laboratori... ma può darsi che l'individualità animale sia meno negata, che la loro personalità sia maggiormente riconosciuta, quando si tratta di animali domestici.

AP: La maggior parte degli animali domestici proviene da allevamenti, ma è vero che non si possono ridurre tutte le relazioni tra umani e animali a relazioni di allevamento. Il campo delle nostre relazioni con gli altri animali è così vasto che un solo tipo di relazione evidentemente non basta a descriverlo. Inoltre, è interessante osservare che alcuni individui di una stessa specie sono coinvolti in rapporti differenti, ad esempio i conigli: ci sono conigli che vengono mangiati, altri da compagnia, da laboratorio, conigli selvatici che vengono cacciati..., dunque il tipo di rapporto in cui l'animale è coinvolto non dipende necessariamente dalla sua specie.

M: Numerosi autori e autrici antispecisti/e si riferiscono al concetto di "capacità senziente" per legittimare teoricamente l'attribuzione di

individualità agli animali. Questa espressione designa in modo ambivalente sia la capacità di un individuo di provare sensazioni sia la coscienza dell'ambiente che ne risulta. Il concetto di "capacità senziente" vi sembra appropriato, utile?

WP: È vero che si sente spesso dire che anche una pianta carnivora che si richiude su una mosca reagisce al suo ambiente e, dunque, che capacità senziente non è un concetto operativo. Ma intanto, affinché ci sia capacità senziente, bisogna che ci sia un sistema nervoso. Ma al di là di questo dato biologico, essere senzienti significa, ad esempio, anche essere capaci di provare piacere. Il piacere è qualcosa che gli animali provano, che vivono, ma che le persone raramente riconoscono. Si parla molto di sofferenza degli animali, ma raramente si parla di altre capacità di sentire il mondo, che inducono altri comportamenti. Perciò trovo che il concetto di "capacità senziente" sia veramente utile, ma le persone lo conoscono troppo poco. Per quanto mi riguarda, tendo a dire che gli animali sono capaci di provare piacere, dolore, ecc., ma bisognerebbe rendere popolare questo termine, come quello di specismo.

AP: Quello di "capacità senziente" è un criterio fondamentale per l'antispecismo, in quanto consente di stabilire chi possa essere legittimamente considerato un paziente morale. Se noi, in quanto umani, abbiamo diritto alla considerazione sociale, a vedere i nostri interessi tenuti in considerazione dalla società, non è perché facciamo parte della specie umana, o almeno non dovrebbe essere questo il criterio, ma perché siamo esseri sensibili, senzienti, capaci di provare piacere e dolore, con degli interessi da difendere. Queste caratteristiche non riguardano soltanto la specie umana. Il limite della capacità senziente, anche se il termine è al tempo stesso morale e scientifico, è una questione di osservazione empirica: è solo da qualche decennio, ad esempio, che sappiamo che i pesci soffrono e che costituiscono più del 95% degli animali allevati per la loro carne; questa scoperta non risponde ai nostri interessi, ma non si può continuare a negare la realtà. Dunque se la scienza dimostra che certi individui sono senzienti, cioè capaci di provare esperienze sia positive sia negative, che cercano le une e rifuggono le altre, proprio come noi, bisogna arrendersi all'evidenza invece di negarla. Non è a causa del fatto che vivere e tollerare questa situazione renderebbe tutto molto più complicato che bisogna accantonare la riflessione, al contrario, è una sfida immensa bilanciare gli interessi di tutti gli individui senzienti. Ammiro davvero molto l'associazione PEA (*Pour l'Égalité Animale*), che lo scorso mese di marzo ha lanciato una campagna per la considerazione morale degli individui acquatici, migliaia di miliardi di individui che vivono in un ambiente

diverso dal nostro, ma di cui sappiamo che sono senzienti e che è urgente smettere di pescare.

M: **Molti luoghi comuni sulla lotta antispecista sono duri a morire a sinistra. Al movimento viene rimproverato, alla rinfusa: che i suoi militanti appartengono a una borghesia urbana sfaccendata e indifferente alle sorti degli allevatori e delle popolazioni in situazione di precarietà alimentare; che la domesticazione animale nel Neolitico ha permesso una crescita esponenziale della popolazione umana e che pertanto il consumo di carne è una tappa necessaria dello sviluppo umano; che difendere le vite animali allo stesso titolo delle vite umane equivale a dar prova di un intollerabile relativismo morale; che l'antispecismo, invocando l'"interesse" degli individui animali, è una stampella del liberalismo e dell'egoismo sfrenato. Che cosa rispondete a queste provocazioni? Più in generale, qual è lo stato della diffusione delle idee antispeciste a sinistra?**

WP: Per quanto mi riguarda, sono una persona razzializzata di estrazione popolare che vive a Sarcelles, dunque... Quanto alle pratiche vegane a sinistra, sono ancora molto rare in Francia. Il collettivo *Disco Soupe*, ad esempio, propone pasti a base di legumi, dunque di fatto vegani, ma senza la volontà esplicita di esserlo.

AP: In Québec, ad esempio, quasi tutti gli eventi militanti sono vegani o con un'opzione vegana, ma questa abitudine non viene sempre esplicitata in quanto approccio antispecista, si tratta semplicemente di adattarsi ai/militanti vegani/e, di cui non si capisce tanto per quale motivo lo siano. Per tornare alle altre critiche, bisogna anzitutto notare che ci troviamo in una situazione in cui è ancora agevole rispondere all'antispecismo con argomenti ridicoli, ed è questo che deve cambiare. Il progetto dell'antispecismo è profondamente progressista e solidale; è evidente che la sinistra deve includere gli animali nelle sue prospettive di lotta. Tenere in considerazione gli interessi degli animali non ha nulla a che vedere con un progetto politico in cui si tratterebbe di massimizzare il proprio interesse personale e favorire l'individualismo. D'altra parte, non si rinfaccerebbe mai ad esempio al movimento femminista di essere cripto-liberale perché difende gli "interessi" delle donne. L'antispecismo è un progetto sociale collettivo per una migliore convivenza, tutto il contrario dell'individualismo in cui ciascuno agirebbe in funzione dei propri interessi egoistici. Si tratta, all'opposto, di bilanciare gli interessi di ciascun* per costruire un mondo comune. Al cuore dell'antispecismo c'è la considerazione per gli interessi degli altri individui e per la

loro sofferenza, anziché un relativismo morale o un doppio standard morale. È vero che prevedere un'uguale considerazione tra un pesce, un gatto e un umano oggi è particolarmente contro-intuitivo, ma fondare la morale unicamente su intuizioni mi sembra veramente problematico. L'antispecismo di associazioni come *Collectivement Libres* è dichiaratamente intersezionale, cioè tiene conto del fatto che alcuni umani sono molto poveri, o abitano in regioni di "deserto alimentare" in cui è difficile essere vegani e, al tempo stesso, in buona salute. In questo modo si evitano le scorciatoie imboccate da ancora troppi/e militanti/e che dimenticano di venire da un ambiente spesso privilegiato e che non vengono rifiutati dalla loro cerchia se smettono di mangiare carne. Quanto agli pseudo-argomenti che sostengono che la carne si mangia da sempre o che questo consumo è stato importante per l'umanità in una certa fase della sua storia, semplicemente non hanno alcun valore morale. A volte accade anche che le persone vengono persuase dai nostri argomenti, ma non cambiano le loro abitudini per pigrizia. Facciamo finta che tutti siano sempre pieni di buona volontà, ma non è questo il caso... Ad ogni modo, l'antispecismo attacca qualcosa di considerevole: il sistema specista è di una potenza enorme, è ancorato nelle pratiche e nelle menti, gli interessi economici che lo sostengono sono molto forti. Si tratta dunque di una lotta a lungo termine. L214³ l'ha capito bene e il suo lavoro per promuovere l'antispecismo merita rispetto. Ciò che potrebbe ulteriormente contribuire a far avanzare la lotta potrebbe essere la creazione di un "Istituto universitario antispecista", sull'esempio dell'Istituto di Ricerche e di Studi Femministi all'Università del Québec a Montréal, istituto molto dinamico perché si nutre di scambi costanti con gli ambienti militanti. Negli Stati Uniti esistono già i *Critical Animal Studies* che si dichiarano apertamente a favore di una trasformazione sociale antispecista e che sono molto produttivi, pubblicano opere, interviste sui media, testi sulle strategie militanti da adottare. Non esiste una ricetta politica già pronta per rendere antispecista il mondo: ogni iniziativa a favore degli animali contribuisce alla costruzione di un mondo più giusto e realmente ugualitario. Le riflessioni strategiche giocheranno un ruolo chiave per il successo del nostro movimento, di qui l'importanza di riunirsi e avere scambi regolari al riguardo. D'altronde, è con questo spirito che da una quindicina di anni vengono organizzate le *Estivales de la Question Animale*, raduno annuale aperto a chiunque sia interessato.

Traduzione dal francese di Deborah Ardilli

³ L214 è un'associazione antispecista francese che si occupa principalmente di denunciare la condizione degli animali da allevamento tramite investigazioni, di aprire un dibattito sugli allevamenti e sui mattatoi e di promuovere il veganismo.

Chiara Stefanoni

Ecofemminismo e antispecismo: il "caso Plumwood"

Chi si raggiunge mediante la spersonalizzazione riconoscerà l'altro sotto qualsiasi maschera¹

Un'altra storia

Nonostante la relativa giovinezza del movimento per la liberazione animale e dell'elaborazione teorica che lo informa, si è già consolidata una storia convenzionale dell'antispecismo che ne colloca il momento germinale nel 1975, anno di pubblicazione del saggio-manifesto *Liberazione animale* di Peter Singer. Pur di matrice accademica e fortemente logocentrico – ad avere la massima importanza sono l'attenta disamina degli argomenti, l'analisi delle premesse e dei controesempi, la discussione della teoria etica normativa più adeguata per contestare lo specismo inteso come «pregiudizio, immorale e indifendibile»² – il cosiddetto primo antispecismo, inaugurato da Singer, costituisce a tutt'oggi l'approccio dominante, ampiamente confluito, magari annacquato e storpiato nelle sue rigorose argomentazioni razionali, in quello che viene percepito, e si auto percepisce, come "discorso *mainstream* animalista", discorso che non disdegna retoriche pietistiche o zoofile.

Tuttavia sin dagli anni '80, pensatrici femministe come Carol Adams e Val Plumwood hanno esplorato approcci e fondazioni per l'etica e la politica animale alternativi al paradigma indicato. Esiste quindi un'altra (tra le altre) storia dell'antispecismo, alternativa a quella dominante che è indubbiamente maschile, bianca, accademica ed eterosessuale. L'intersezione tra questione animale e femminismi ha fornito e continua a fornire contributi fondamentali e indispensabili all'antispecismo critico. Basti pensare alla centralità, in tempi recentissimi, della riflessione di Judith Butler³ e della teoria queer nell'elaborazione di concetti quali norma sacrificale, performance e performatività di

¹ Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.*, in *Le passioni e i legami*, prefazione di Emanuele Trevi, trad. it. di A. Aletti et al., Feltrinelli, Milano 2013, p. 552.

² Peter Singer, *Liberazione animale*, trad. it. di E. Ferreri, Il Saggiatore, Milano 2003, p. 252.

³ Cfr. la raccolta di saggi *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*, a cura di Massimo Filippi e Marco Reggio, Mimesis, Milano-Udine 2015.